

# CONNESSIONI PROSSIME

## WEBINAR PER VIVERE L'ATTUALITÀ CON CONSAPEVOLEZZA

**16 marzo - ore 14:00/16:00**  
**LE COSE CHE NON CI DICIAMO (FINO IN FONDO)**  
**i grandi temi e le nuove generazioni**

**partecipa:**  
**Ferruccio de Bortoli**

*giornalista e scrittore, già direttore Corriere della Sera e Sole 24 Ore*



un progetto di

con il patrocinio di

in collaborazione con

realizzazione di

Il quattordicesimo incontro di CONNESSIONI PROSSIME

# LE COSE CHE NON CI DICIAMO (FINO IN FONDO) i grandi temi e le nuove generazioni

**Ferruccio de Bortoli** non ha bisogno di presentazioni. Giornalista e scrittore, già direttore Corriere della Sera e Sole 24 Ore, dal 2015 presidente Associazione VIDAS

## Introduzione

De Bortoli ha di recente pubblicato un libro che fin dal titolo *“Le cose che non ci diciamo (fino in fondo)”* che esprime una gran voglia di verità per il nostro paese.

*La dedica del libro: Ai tanti che durante la pandemia hanno soccorso gli altri senza pensare a sé stessi. Molti non ci sono più. Nel loro esempio c'è il nostro futuro.*

In questa sede, visto il pubblico in particolare di insegnanti e di studenti, Le chiediamo in particolare di aiutarci a capire se è possibile parlare di politica, economia e società ai più giovani, cercando i pezzi di verità che sembrano essere sempre mancanti.

Ieri, su L'Economia del Corriere della Sera, ha descritto alcuni aspetti paradossali del mercato del lavoro oggi, dopo un anno di crisi sanitaria e conseguente crisi economica.

“Il primo paradosso del deserto occupazionale creato dalla crisi è che i posti liberi (tanti) lo sono ancora di più. Le aziende incontrano ostacoli maggiori a trovare i profili di cui ancora bisogno. Il secondo che le persone in cerca di lavoro hanno persino un vantaggio competitivo”.

## Domande

1. La prima cosa che non ci diciamo è che viviamo al di sopra dei nostri mezzi. Il concetto di responsabilità nell'uso delle risorse, soprattutto pubbliche (accountability). Il debito pubblico italiano corre verso il 160%...
2. Il libro, fin dal titolo, narra di un paese, il nostro, che spesso concentra il dibattito pubblico su aspetti non prioritari e tralascia le questioni più importanti e decisive per il nostro presente e il nostro futuro... l'esempio di "Quota 100" – una scelta politica effettuata senza un adeguato studio d'impatto. Lei scrive "Credevamo servisse ai giovani ma ci siamo sbagliati". C'è un rapporto molto stretto fra politica previdenziale e consenso politico, a scapito di chi verrà dopo di noi. Come uscirne?
3. Il problema del debito pubblico e del rapporto fra investimenti pubblici e investimenti privati. Lei scrive "senza crescita dei redditi non c'è risparmio aggiuntivo". Oggi, viviamo in una situazione sospesa, dove le possibilità di intervento dello Stato sembra non avere limiti, ma vincolo di bilancio e divieto di aiuti di Stato, nell'ambito della UE, ritorneranno. Un deficit enorme è una condanna per figli e nipoti.
4. Capitale umano contro legno e acciaio: i materiali di cui sono fatti i banchi di scuola. Ma potrebbe anche essere programmi contro assunzioni. Il tema della scuola e nella pandemia e nel post pandemia. Claudio Giunta, saggista e scrittore scrive "Ma bisogna tornare a convincere la gente che studiare serve. E soprattutto che si insegna a che a vivere, non solo a lavorare. Lei aggiunge che "si tornerà a crescere solo se avrà cura del capitale umano"
5. Nell'introduzione al libro Aristocrazia 2.0 di Roger Abravanel (Solferino 2021) Lei scrive che l'assenza di la meritocrazia è stata la causa principale del drammatico declino della nostra economia dopo il "miracolo economico" degli anni 50/60 del secolo scorso. Perché siamo così allergici alla meritocrazia?
6. Lei lamenta che "non c'è più una proposta di politica economica o sociale che non sia corredata da un bonus." Esempi recenti, dal monopattino alle fonti rinnovabili.
7. Secondo Alfredo Rabaiotti, di BECOM, il mondo produttivo si divide in due parti, un 30% che si sforza di comprendere e reagire, investendo in modo oculato per poter far fronte a un cambiamento di abitudini e un 70% che cerca di riprendere i ritmi precedenti alla crisi, rimuovendola, persino negandola, senza accettare il cambio di paradigma. È davvero così?
8. Le risorse disponibili, a partire da quelle previste dal Next Generation EU, possono essere utilizzate per trasferire il reddito o per crearlo... si tratta di scegliere. Incentivare chi si dà da fare, disincentivare pigrizia e fatalismo. Che cosa significa?
9. Nel Suo libro lei definisce le spese per l'ambiente "investimenti e non costi". Una delle più importanti novità del Governo Draghi è stata la creazione del Ministero della Transizione Ecologica. Una scelta in linea con il crescente impegno dell'Europa sui temi della sostenibilità ambientale. Che cosa ne pensa?
10. In un recente incontro di Connessioni Prossime, con il prof. Alessandro Barbero, abbiamo rivissuto l'Italia ai temi di Dante. L'Italia del centro-settentrionale dei comuni, dei guelfi e dei ghibellini, dei bianchi e dei neri, del popolo e dei magnati, che di fronte a problemi di difficile soluzione invocava l'intervento di un potente straniero. Lei nel terzo capitolo del Suo libro, affronta questo tema diventato poi, negli ultimi tempi, ancora più attuale: una certa predisposizione italiana a farsi governare da un uomo forte. Soluzioni apparentemente semplici a problemi complessi e radicati.
11. (Daniele Ballarin – SERMIG) – Nel capitolo conclusivo del Suo libro cita Papa Francesco "È il tempo di scegliere che cosa conta e cosa passa, di separare ciò che necessario da ciò che non lo è". Per non dimenticare le molte virtù sprigionate durante l'emergenza che stiamo vivendo non dobbiamo nasconderci molte verità anche amare che nel Suo libro Lei ha cercato di raccontare.

# Recovery Fund, meglio prendere prima le sovvenzioni e poi i prestiti

LA REPUBBLICA - 19 FEBBRAIO 2021

***Alcune riforme, come quella fiscale, che pure è necessaria, possono far salire deficit e debito pubblico. Meglio allora non appesantire troppo e troppo in fretta il fardello di prestiti che l'Italia dovrà ripagare***

**di TITO BOERI e ROBERTO PEROTTI**

Mario Draghi al Senato ha inserito un nuovo punto nell'agenda di governo: ridisegnare l'intero sistema tributario per "ridurre gradualmente il carico fiscale preservando la progressività". Ha citato l'esempio della Danimarca che nel 2008 riformò tutta la tassazione riducendo la pressione fiscale di due punti percentuali.

Razionalizzare il nostro bizantino sistema tributario e ridurre la pressione fiscale sono ovviamente obiettivi importantissimi. Tuttavia, una riforma fiscale attuata da uno schieramento parlamentare così ampio comporterebbe un ampliamento strutturale del disavanzo e, quindi, un incremento del debito pubblico. La Danimarca nel 2008 aveva un rapporto debito/pil del 33 per cento; il nostro rapporto è oggi del 160 per cento, quasi certamente destinato a salire nel 2021. E salirà ulteriormente qualora dovessimo utilizzare interamente i 127 miliardi della componente prestiti del Next Generation EU. Sarebbe un azzardo.

D'altronde una vera riforma fiscale è una priorità assoluta per il paese. Come quadrare il cerchio? Cominciando con l'utilizzare appieno solo gli 82 miliardi della componente sovvenzioni del Next Generation EU e rinunciando per ora (abbiamo tempo fino al 2023 per ripensarci) alla parte a debito. Questa è una scelta che Spagna e Portogallo hanno fatto, e anche la Francia sembra avviata su questa strada. Lo stesso Draghi ha lasciato aperta questa possibilità in un passo poco citato del suo discorso: "La quota di prestiti aggiuntivi che richiederemo tramite la principale componente del programma, lo strumento per la ripresa e resilienza, dovrà essere modulata in base agli obiettivi di finanza pubblica."

Oltre a permetterci di fare la riforma fiscale in tranquillità, questa scelta avrebbe anche un secondo fondamentale vantaggio. La realtà è che in questo momento noi non sappiamo come spendere utilmente tutti i 209 miliardi del Next Generation EU. L'approccio seguito fin qui sembra essere stato di inventarsi un modo di spendere tutti questi soldi anziché di decidere prima di cosa si ha effettivamente bisogno e poi vedere come soddisfare queste esigenze. Le conseguenze sono evidenti: molte parti del piano attuale sono poco più di formule e slogan, come abbiamo mostrato su queste colonne nel caso della scuola. Anche la parte sul digitale, che ammonta a quasi 50 miliardi, a parere informale della stessa Commissione è attualmente un contenitore vuoto.

È vero, come ha sottolineato Draghi, che formalmente non occorre riscrivere il Pnrr, basta approfondirlo e a completarlo. Ma se attualmente non sappiamo come spendere 50 miliardi in digitale (e c'è poco da meravigliarsi: è una cifra enorme da impiegare in così poco tempo) è

irrealistico pensare che da qui ad aprile si possano definire progetti validi e attuabili nei prossimi cinque anni per un ammontare così ingente. Discorso analogo vale per i 70 miliardi destinati ai progetti ambientali e i 32 miliardi destinati alle infrastrutture. Per esempio, nonostante il Pnrr affermi di voler concentrare gli investimenti su fotovoltaico ed eolico non esiste oggi in Italia un solo progetto operativo per la costruzione di un parco eolico fotovoltaico.

Per quanto Vittorio Colao e Roberto Cingolani abbiano tutte le qualità per offrire al Paese le migliori idee progettuali, è una impresa sovrumana trovare un impiego produttivo a 209 miliardi in poche settimane, senza contare che al momento non hanno alle spalle una amministrazione in grado di sviluppare ed eseguire i progetti, e condurre migliaia di gare. È diffusissima l'opinione che poiché la gran parte della spesa consiste in investimenti pubblici sarà comunque benefica per la crescita. Ma l'etichetta contabile di "investimento pubblico" di per sé non vuol dire niente. Una nuova TAV su una linea con poca domanda sono soldi buttati via, anche se è un investimento pubblico ad alta tecnologia. Senza contare che tutti gli investimenti pubblici (che siano impianti di termoisolamento, sistemi informatici, o linee ad alta velocità) vanno poi mantenuti, quindi necessitano di strutture, organizzazione e risorse adeguate: questo è sempre stato il nostro punto dolente, ma nel Pnrr non se ne parla.

È vero che secondo il Pnrr attuale i 127 miliardi presi a prestito aumenterebbero il debito pubblico "solo" tra 40 e 55 miliardi (il Pnrr non è chiaro su questo, come rimarca anche l'Ufficio Parlamentare di Bilancio) perché la differenza sarebbe utilizzata per finanziare spese che si sarebbero fatte in ogni caso: sono, cioè, risorse "sostitutive", non "aggiuntive". Ma è una valutazione da prendere con le pinze, perché la definizione di "sostitutivo" è assai labile: nessuno sa quali spese avremmo fatto davvero da qui a cinque anni in assenza dei fondi Next Generation EU.

Quando mai prima del NGEU si era parlato seriamente di spendere 50 miliardi sul digitale? Inoltre, il governo precedente stimava un aumento del debito pubblico relativamente limitato valutando in modo molto ottimistico gli effetti sul pil della spesa aggiuntiva finanziata dal Next Generation EU. Questo è un classico di ogni epoca e di ogni governo (oltre che di proposte come la flat tax della Lega): le maggiori spese o i tagli di tasse si "pagano da soli" o quasi, grazie ai loro effetti benefici sul Pil. Un risultato per cui non c'è alcuna evidenza empirica a sostegno.

Alcune delle riforme di cui veramente abbiamo bisogno, come quella della giustizia, hanno costi ridottissimi rispetto al complesso del Recovery Fund. Se impieghiamo le nostre risorse intellettuali per scervellarci a trovare modi di spendere enormi risorse su progetti di dubbia utilità, sottrarremo tempo, capitale politico e competenze preziose al dibattito per le riforme strutturali più urgenti, importanti, e poco costose.

Nell'utilizzare inizialmente solo agli 87 miliardi di sovvenzioni sarà bene inoltre sfruttare tutti i margini di flessibilità che ci vengono consentiti da Bruxelles. A questo proposito è bene ricordare che i due vincoli (37% alla transizione ambientale e 20% a quella digitale) non implicano affatto che si debba destinare il 57% della spesa a questi due tipi di interventi. I progetti ascrivibili tanto alla transizione ambientale che a quella digitale contribuiscono a raggiungere contemporaneamente le due quote, liberando risorse per altri obiettivi.

# Con lo smart working più carichi di lavoro per le donne

15.03.21

Paola Biasi, Daniele Checchi e Maria De Paola

*Lo smart working può aiutare a conciliare i tempi di lavoro e di vita. Ma se la suddivisione del lavoro domestico e di cura non è equilibrata, le donne rischiano di vedersi ancora svantaggiate. Per questo sembrano apprezzarlo meno degli uomini.*

## Più facile conciliare vita e lavoro?

Le esigenze di distanziamento sociale connesse al contenimento del Covid-19 hanno avuto un forte impatto sull'organizzazione del lavoro, tanto da far prefigurare un "new normal" con largo ricorso al lavoro agile e al *remote working* anche nel futuro, a prescindere dall'emergenza sanitaria. Come molte forme di lavoro flessibile, il lavoro a distanza può facilitare la conciliazione tra tempi di lavoro e di vita e accrescere il benessere dei soggetti coinvolti. Tuttavia, in mancanza di una equilibrata suddivisione del carico di lavoro domestico e di cura, le donne rischiano di sopportare un peso eccessivo. Questo potrebbe spiegare perché, come emerge da un'indagine condotta dall'Inps, le donne sembrano apprezzare meno degli uomini i vantaggi derivanti dallo smart working.

Il lavoro a distanza è normalmente indicato come strumento di bilanciamento vita-lavoro e, in ottica di superamento dei divari di genere, come elemento in grado di favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e le loro prospettive di carriera. Grazie a una riduzione degli spostamenti consente di rimuovere una fonte di stress, liberando tempo indirettamente legato al lavoro che può pertanto essere dedicato ad altre attività. Inoltre, almeno in via ipotetica, amplifica i margini di libertà nella gestione delle attività lavorative e non lavorative, facilitandone l'organizzazione in un modo più consono alle esigenze individuali e familiari. Le donne, soprattutto se madri, tendono infatti a valutare positivamente il lavoro da casa che permette loro una più agevole integrazione tra domini familiari e professionali.

Allo stesso tempo, però, il lavoro a distanza può contribuire a cristallizzare una divisione tradizionale dei ruoli all'interno delle famiglie, con effetti controversi, tanto in termini di benessere, quanto di produttività e quindi di prospettive di sviluppo professionale delle donne. A conferma di ciò, molti studi hanno mostrato che durante il lockdown, le responsabilità domestiche e di cura delle donne sono aumentate e ciò ha riguardato anche quelle che hanno continuato a lavorare da remoto (evidenza in tal senso è disponibile ad esempio per Spagna, Italia e Regno Unito).

## L'indagine dell'Inps

Per capire meglio le dinamiche che possono creare una distribuzione asimmetrica dei vantaggi e degli svantaggi derivanti dallo smart working abbiamo usato i dati di un'indagine condotta dall'Inps tra agosto e settembre 2020 a cui ha risposto circa il 42 per cento del personale, per un totale di 11.441 rispondenti. In termini generali, emerge un atteggiamento sostanzialmente positivo, che si riflette nell'idea diffusa che lo smart working sia da considerare una opportunità anche in futuro, a prescindere dalle esigenze di contenimento della pandemia. Coerentemente con i risultati delle rilevazioni a livello europeo, i rispondenti indicano come opzione preferita l'uso dello smart working in forma parziale, alternando quindi lavoro da casa con rientri periodici in ufficio, in quasi il 54 per cento dei casi; il 30 per cento circa opterebbe invece per continuare a lavorare in forma agile in via

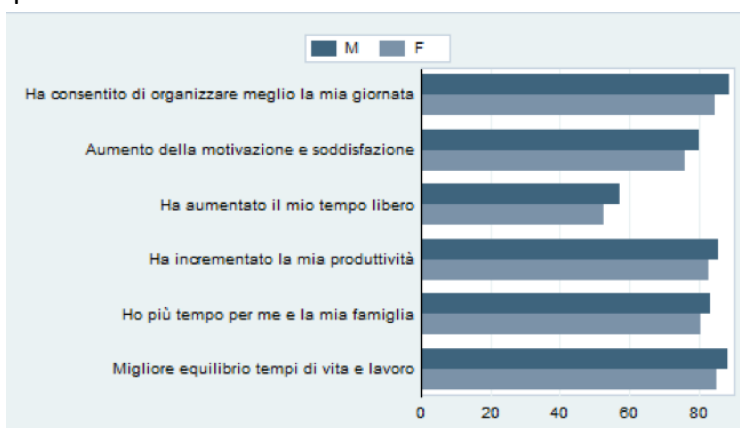
esclusiva, per l'intero orario di lavoro, quindi come "nuova" modalità ordinaria di svolgimento della propria attività.

La propensione a lavorare in smart working è relativamente meno intensa per i dipendenti over 55, che mostrano una preferenza più marcata per schemi tradizionali, con lavoro da remoto residuale o nullo. Allo stesso modo, management e responsabili sono meno inclini a scegliere l'opzione estrema del lavoro da remoto in forma esclusiva rispetto a chi svolge compiti più operativi.

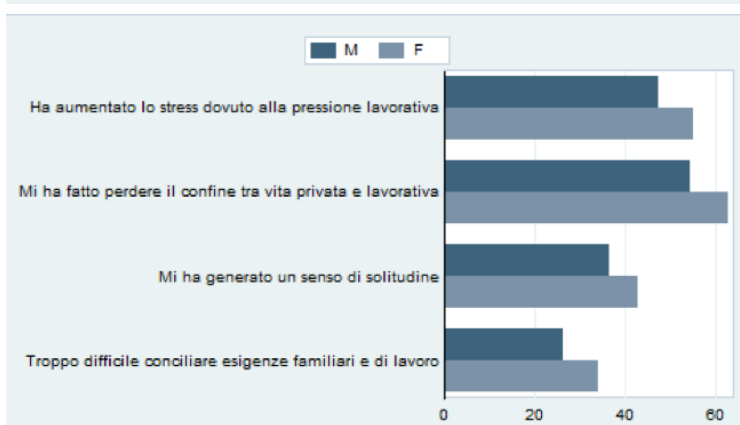
Vari aspetti "materiali" influenzano la propensione a continuare a utilizzare lo smart working: in primo luogo, la distanza del luogo di residenza dal posto di lavoro (riducendo i costi monetari e non monetari del *commuting* il lavoro da remoto viene particolarmente apprezzato da chi risiede più lontano); rilevante è anche la disponibilità di spazi adibiti in via esclusiva allo smart working e di attrezzature informatiche adeguate. Tendono a preferire lo smart working i dipendenti che hanno figli di età inferiore a 10 anni e che devono prendersi cura di anziani. Al contrario, coloro che vivono soli tendono ad avere una preferenza meno marcata verso questa modalità di lavoro.

Per quanto riguarda le differenze di genere, sorprendentemente le donne hanno una propensione positiva a continuare a lavorare in smart working minore rispetto agli uomini (il 32,5 per cento degli uomini continuerebbe a lavorare da remoto in forma esclusiva contro il 27,9 per cento delle donne). Alcune interessanti differenze di genere emergono anche esaminando le risposte fornite a una serie di domande in cui si chiedeva di valutare l'aderenza tra la propria esperienza e alcuni enunciati riguardanti aspetti positivi e negativi dello smart working.

Le figure 1 e 2 riportano la percentuale di soggetti che hanno indicato di essere d'accordo o molto d'accordo con gli aspetti proposti sul totale delle risposte valide, divisi per genere. Come si nota dalla figura 1, c'è una differenza sistematica tra uomini e donne che segnala una maggior soddisfazione dei primi. Coerentemente, quando si guardano gli aspetti negativi dello smart working (figura 2), l'esperienza femminile, per quanto positiva (gli aspetti positivi raccolgono più consensi rispetto a quelli negativi per entrambi i generi) sembra connotarsi come più difficoltosa rispetto a quella maschile.



**Figura 1 – Aspetti positivi (% di “D’accordo” e “Molto d’accordo” su totale di risposte valide)**



**Figura 2 – Aspetti negativi (% di “D’accordo” e “Molto d’accordo” su totale di risposte valide)**

### E se fosse la solita vecchia storia?

Il minore apprezzamento delle donne dell'esperienza di smart working potrebbe dipendere dal fatto che, restando a casa, si sono accollate in maniera maggiore rispetto agli uomini gli impegni domestici e di cura.

Per verificare questa ipotesi, attraverso un'analisi econometrica che usa come variabili dipendenti indicatori sintetici dei vantaggi e degli svantaggi percepiti del lavoro da remoto, abbiamo cercato di capire se il divario di genere evidenziato in precedenza si riduce al crescere del livello di collaborazione nella gestione del lavoro domestico all'interno del nucleo familiare. I nostri risultati mostrano che la scarsa collaborazione domestica ha un impatto negativo sulla qualità dell'esperienza di smart working e tale effetto è particolarmente avvertito dalle donne. Ciò supporta l'idea che lo smart working possa avere effetti asimmetrici in termini di benessere e soddisfazione individuale e che possa essere in grado di generare nuove forme di conflitto.

Se il lavoro da remoto è destinato a rimanere uno strumento largamente utilizzato anche a prescindere dall'emergenza sanitaria, è opportuno considerarne attentamente gli impatti controversi che potrebbe avere e le interazioni con le dinamiche intrafamiliari, per scongiurare il rischio che in una prospettiva di genere il "new normal" si tramuti rapidamente in "the same old story".

*\* Questo articolo è apparso in contemporanea su EticaEconomia.*

23

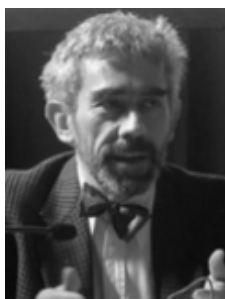
In questo articolo si parla di: Daniele Checchi, divario di genere, gender gap, Inps, lavoro femminile, Maria De Paola, organizzazione del lavoro, Paola Biasi, smartworking

#### BIO DELL'AUTORE

##### PAOLA BIASI

Paola Biasi ha conseguito un Dottorato di ricerca in Economia dello Sviluppo presso l'Università di Firenze. Ha collaborato con il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università di Siena. Attualmente lavora presso la Direzione Studi e Ricerche dell'Inps, dove si occupa di economia del lavoro e valutazione delle politiche pubbliche

Altri articoli di Paola Biasi



##### DANIELE CHECCHI

Professore di economia del lavoro all'Università Statale di Milano. Attualmente Dirigente del Centro Studi e Ricerche di Inps. Ha collaborato come consulente economico del sindacato e successivamente ha partecipato a diverse ricerche sulla contrattazione decentrata. Si occupa di comportamenti sindacali e di economia dell'istruzione. È stato membro del Consiglio Direttivo di ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione delle Università e della Ricerca) nel periodo 2015-19. Redattore de lavoce.info.



##### MARIA DE PAOLA

Ha conseguito un Dottorato di Ricerca in Economia presso l'Università la Sapienza di Roma. È professore Ordinario di Politica Economica presso il Dipartimento di Economia, Statistica e Finanza dell'Università della Calabria. Si occupa prevalentemente di Economia del lavoro e dell'istruzione, Discriminazione di genere, Political Economy e valutazione di politiche pubbliche.